

MONS. GIUSEPPE ROCCO (1922-2014).

In memoriam

PIETRO ZOVATTO
Trieste

CDU 929GiuseppeRocco”1922/2014”
Biografia
Ottobre 2016

Riassunto: L'autore propone un profilo biografico di Mons. Giuseppe Rocco (Barbana 1922-Trieste 2014), ordinato sacerdote nel Duomo di Capodistria nel 1944. Viene ricostruita la sua azione pastorale nelle località istriane nel secondo dopoguerra, il suo impegno nella Federazione Universitaria Cattolica Italiana, il periodo dell'insegnamento presso il Liceo Oberdan e la sua presenza costante e capillare in tutti gli anni del suo servizio pastorale.

Abstract: Mons. Giuseppe Rocco (1922 - 2014). In memoriam - *The author provides a biographical profile of monsignor Giuseppe Rocco (Barban 1922 - Trieste 2014), ordained for a priest in the Capodistria-Kopar Cathedral in 1944. Reconstruction was done on his pastoral work in Istrian localities in the years after the Second World War, as well as his engagement in the Alliance of Italian Catholic Universities, while he was a teacher in the "Oberdan" grammar school and his constant and widespread activity throughout the pastoral ministry.*

Parole chiave / *Keywords:* Chiesa, Istria, Trieste, mons. Giuseppe Rocco, mons. Antonio Santin / *Church, Istria-Istra, Trieste, mons. Giuseppe Rocco, mons. Antonio Santin*

Un profilo biografico su mons. Giuseppe Rocco (nato a Barbana d'Istria, 8 giugno 1922) - (nella stessa contrada di dov'era venuto alla luce il musicologo mons. Giuseppe Radole) - passò a "l'altra riva" (Mc 4,35) il 25 aprile 2014, a Trieste, nella Casa del Clero mons. Antonio Santin, in via Besenghi 14. Dimora sacerdotale attigua al Seminario Vescovile della diocesi di Trieste e Capodistria, eretta dal medesimo vescovo nel 1950, dopo il sequestro da parte dei capi dell'Armata jugoslava di quello di Capodistria, territorio (parte della Zona B) dato in amministrazione alla ex-Jugoslavia, dopo il secondo conflitto.

Compi i propri studi nel Seminario minore di Capodistria con ottimi professori d'italiano e di latino sostenendo presso il Liceo Combi l'esame di maturità, com'era prassi per i seminaristi liceali più quotati, gli altri lo sostenevano all'interno del Seminario stesso. Furono i professori Bruno Riccobon e Luigi Lughì, docenti al Liceo Carlo Combi e nel Liceo del Seminario di Capodistria che l'aiutarono per sostenere la non facile prova di maturità (avvenuta dopo l'ordinazione sacerdotale nel 1946, pur avendo sostenuto lodevolmente quello interno al termine del corso liceale) nei tempi in cui l'umanesimo filologico classico aveva una importanza fondamentale, non solo per l'impronta mantenuta viva dall'Austria asburgica, ma anche per la continuità di siffatto orientamento umanistico dopo la riforma Gentile (1924). E tra gli insegnanti di quelle materie si trovava pure il triestino sacerdote Silvio Sellinger, noto anche per aver insegnato greco e latino a tutti quei figli della borghesia che a lui ricorrevano per le ripetizioni dei propri rampolli, zoppicanti con la grammatica e la sintassi latino-greca nei due licei triestini del classico, Dante e Petrarca.

Continuò il corso completo di teologia nel Seminario Teologico Centrale di Gorizia che serviva le tre diocesi di Gorizia, di Trieste e di Parenzo, sotto la giurisdizione collegiale dei tre vescovi: rispettivamente Carlo Margotti, arcivescovo metropolita, mons. Antonio Santin di Trieste e Capodistria, e Raffaele Radossi di Parenzo e Pola. Il Nostro arrivò quando si stava completando, tra notevoli tensioni, la normalizzazione di quell'istituzione - chiamata "romanizzazione" - poiché a Roma (impartendo simili direttive) si pensava che sopravvivessero ancora gli ultimi residui del giuseppinismo, di Giuseppe II "re sacrestano" (1780-1790), figlio di Maria Teresa, un giurisdizionalista invadente dell'ambito squisitamente ecclesiastico. Si trattava perlopiù di norme disciplinari molto simili a quelle impartite e già consuetudine nei Seminari del Veneto. In questo processo di uniformità centralizzatrice furono cambiati diversi professori del corpo docente, provocando tensioni anche di carattere etnico, data l'infiltrazione dell'elemento "politico", poiché il fascismo premeva non solo dall'esterno. Rettore era Giovanni Buttò, di Sacra Scrittura e filosofia Dino Spiteri, di dogmatica Giovanni Tarlao e Giovanni Juvančič, di morale Giovanni Tul, di diritto canonico Michele Toroš, di storia ecclesiastica e storia civile (materie distinte) Giuseppe Velci, bibliotecario Francesco Spessot. Tutti monsignori, eccetto il direttore spirituale, un gesuita, il padre Enrico Chiocchini, così com'era a Trieste con il gesuita, dopo il 1950, cioè con padre Giovanni Battista Porta.

Un corpo docente di tutto rispetto nella sede metropolitana, conosciuto in tutta l'Istria per la sua autorevolezza culturale e teologica.

Ordinato sacerdote il 17 dicembre 1944 nel Duomo di san Nazario a Capodistria mentre nel cielo rombavano sinistri i rumori delle fortezze volanti, operativi bombardieri inglesi e americani, non sempre in volo verso la Germania. Nel medesimo tempo la situazione della penisola istriana era diventata precaria, non solo per l'occupazione nazista (dopo l'armistizio, 8 settembre 1943) che controllava soprattutto i centri costieri e quelli più interni, ma anche per la problematica presenza dei partigiani titini con le loro incursioni. La popolazione delle cittadine rivierasche e del retroterra erano sotto l'incubo dei nazisti e dei fascisti da una parte e dei partigiani titini dall'altra (dagli occupatori tedeschi chiamati "Banditen"), in lotta tra loro. Senza contare di altre presenze minori in lotta, e pur sempre pericolose per la popolazione. Alla malsicura e drammatica situazione del confine orientale, lasciato militarmente scoperto dall'Italia dopo l'armistizio 8 settembre 1943, – ormai in preda alla guerra civile – l'ordinario diocesano cercava di assicurare la cura pastorale tra mille difficoltà, in particolare dopo quell'armistizio in cui i soldati italiani erano stati abbandonati e lasciati allo sbando dai loro generali.

Il giovane presbitero Giuseppe Rocco, personalità dal profilo ben determinato, e dalle capacità personali notevoli, possedeva un carattere fermo e "tranchant" nei giudizi. Godendo fiducia del vescovo ricoprì l'incarico di vicario parrocchiale a Capodistria (1 luglio 1945/4 dicembre 1945). Dopo questi primi sei mesi gli fu conferito l'incarico di vicario parrocchiale a Isola d'Istria (4 dicembre 1945/24 giugno 1946) con il parroco Giuseppe Dagri nella canonica del palazzo Besenghi, dopo qualche anno requisito dal Potere popolare. Per assumere subito dopo quello di amministratore parrocchiale a Grisignana (24 giugno 1946/1 ottobre 1946). E non si pensi che questi continui cambiamenti fossero dovuti a volubilità di disposizioni episcopali, o a scarsa resa pastorale delle giovani leve, gli spostamenti costituivano una tattica per stornare il regime poliziesco dal concentrare la propria attenzione su un singolo valido elemento ecclesiastico, e quindi poco gradito al socialismo subito instaurato, con propositi di neutralizzare l'influenza ecclesiastica sui giovani. Fu realmente minacciato di morte dai capi comunisti (gli fu sparato a Grisignana un colpo d'arma da fuoco per fortuna non andato a segno), quasi subito dopo la scomparsa mortale del beato Francesco Bonifacio (11 settembre 1946). Riparò, e in fretta, necessariamente a

Trieste e fu inviato come premio, (dato anche l'esame di maturità statale, era questo un buon lasciapassare agli occhi del vescovo Santin) a Roma. Un giovane dei dintorni della sua parrocchia l'aveva informato che si trovava nella lista dell'epurazione; e premunirsi con la fuga era l'unica soluzione possibile per la salvezza. Da rilevare la solidarietà umana delle comunità che informavano nottetempo (a proprio rischio e pericolo tramite qualche membro locale cattolico del Tribunale Popolare) quasi sempre quando la decisione di morte era segnata come certa per qualche ecclesiastico. Segno evidente che il sacerdote era considerato parte integrante della comunità ed era sostenuto non solo platonicamente dalla base popolare istriana, ma con una solidarietà morale operosa.

Iscrittosi alla Pontificia Università di San Tommaso dell'Ordine dei Predicatori – più comunemente conosciuta col nome di *Angelicum* – conseguì il titolo accademico di dottore in Sacra Teologia (17 giugno 1973). La tesi trovò la pubblicazione (di una sua parte notevole) appena nel 1976, per i piombi del tipografo Domograf di Roma. Essa reca il titolo *Contributo allo Studio della interpretazione della dottrina sociale dello Spedalieri con particolare riguardo al problema dell'origine della sovranità civile*. A metà degli anni Settanta si laureò in Filosofia presso l'Università di Padova, conseguendo subito dopo anche l'abilitazione statale, mentre era docente di Religione presso il Liceo Scientifico di Trieste Guglielmo Oberdan con mons. Mario Cosulich, con cui ha formato un sodalizio didattico, influenzando beneficamente su generazioni di giovani.

A Roma durante la frequentazione dell'*Angelicum* era associato in aiuto al parroco di san Benedetto, in via del Gasometro 23, nel quartiere Ostiense, occupandosi della costituzione del tessuto sociale-religioso in stretta collaborazione con quel sacerdote. Ritornato a Trieste insegnò dapprima latino (lui diceva "latinucci") alle classi medie nel ricostituito Seminario Vescovile (1950), per passare - dopo un *interim* di alcuni anni di un professore gesuita, padre Alfonso Covili (†1964) - docente di dogmatica nei corsi teologici, quando mons. Mario Cosulich rinunciò all'insegnamento, essendo stato fatto parroco del popoloso rione di San Giacomo (1951-1981). Fu quindi assistente della Federazione Universitaria Cattolica Italiana (FUCI) maschile, mentre Cosulich era di quella femminile e poi delle due associazioni unite insieme. Venendo così in contatto determinante per la formazione religiosa e sociale delle giovani leve della classe dirigente cittadina

in fieri, confluenti spesso dall'Azione Cattolica al raggruppamento della Democrazia Cristiana.

Fu giudice pro-sinodale col ruolo di essere consultato da parte del vescovo sulle nomine dei parroci e sulle decisioni importanti della diocesi, come sul sinodo celebrato a Trieste nell'autunno del 1959 - sinodo nato "morto" per le novità subito dopo apportate dal Concilio Vaticano II - già durante la sua preparazione. Fu pure Rappresentante Vescovile nel Comitato di Vigilanza per i profughi, svolgendo un'opera benefica per il collocamento e l'inserimento di questi nella struttura attiva della Città. In seguito fu decano eletto della rispettiva circoscrizione canonica di San Vincenzo (1983-1986) con la funzione di coordinare l'attività dell'insieme delle parrocchie di: Santa Teresa del Bambino Gesù, San Vincenzo de' Paoli, B.V. delle Grazie, Sacra Famiglia, San Luigi Gonzaga, San Pio X, San Pasquale Baylon, Santa Caterina da Siena. Dal 1984 al 1987 fu membro eletto del Consiglio Presbiterale e dal 1995 vice-presidente del Tribunale Ecclesiastico diocesano. Buona parte di questi incarichi (dal 1978 in poi) gli erano stati conferiti dal vescovo veronese Lorenzo Bellomi (1977-1996), con il quale mons. Giuseppe Rocco intratteneva stretti rapporti nell'ambito di reciproche confidenze riservate. Così come lo era stato con il predecessore mons. Antonio Santin (1938-1975), ma non con la parentesi susseguita di mons. Pietro Cocolin, quale Amministratore Apostolico (1975-1977).

Con il trattato di Osimo (1975) la situazione diocesana canonica si mette in movimento. In quella sofferta e discussa circostanza di passaggio storico, assestandosi politicamente il quadro nella configurazione giuridica dei confini, le due diocesi unite di Trieste e di Capodistria vengono di nuovo smembrate e ricostituita quella di Capodistria, quale conseguenza e adeguazione al trattato di Osimo. Trattato che sancì la "dolorosa cessione" (espressione di Aldo Moro, al tempo Primo Ministro) della Zona B, fino allora sotto amministrazione jugoslava.

Dopo che la sede episcopale era stata retta dal vescovo Lorenzo Bellomi (1977-1996), mons. Eugenio Ravignani, trasferito dalla diocesi di Vittorio Veneto a quella di Trieste, gli conferì il canonicato (1998) (col titolo Madonna Addolorata, canonicato di fondazione eretto nel 1947); e di Canonico Scolastico (2003) del Capitolo della Cattedrale di San Giusto, godendo già del titolo di Cappellano di Sua Santità (fin dal 16 dicembre 1967). Ma disattendeva sia il confessionale (essendo stato nominato Penitenziere della Cattedrale nel 1998, in sostituzione di mons. Luigi Parentin, storico dell'Istria

mancato il 28 dicembre 1997), sia il Coro degli stalli di san Giusto. Preferendo la cura pastorale di Santa Teresa, parrocchia a cui era legato con doppio cordone ombelicale, con notevole disappunto del Preposito Capitolare che aveva perorato la sua petizione presso il vescovo Ravignani. Antica denominazione storica, il Canonico Scolastico, con la funzione di un “docere” teologico in connessione con la Cattedra episcopale, attualmente solo sopravvivenza formale.

Per una vita così intensa e attivamente presente nell’ambito della Chiesa tergestina un timido abbozzo di bilancio consultivo diventa d’obbligo, direi quasi necessario. Per scoprire il significato d’una vita sacerdotale dedicata alla Chiesa locale d’un territorio di confine dilacerato da problemi di convivenza, che, tuttavia, vanno diluendosi nel tempo per passare – è la speranza da molte parti invocata - all’archivio della memoria storica. Di siffatta memoria i vescovi di Trieste, dopo mons. Antonio Santin, hanno sempre invocato “la purificazione” (in particolare con il vescovo Eugenio Ravignani) con una rivisitazione orante spesso ricorrente nella liturgia ufficiale della Chiesa locale, con una specie di “religione della memoria” per preparare e completare il terreno alla piena e complessa riconciliazione.

Dal termine della seconda guerra mondiale fino alla nuova ricostruzione della diocesi di Capodistria (1977), essendo la diocesi di Trieste e Capodistria estesa per buona parte dell’Istria interna (fin quasi a lambire le porte di Fiume, fino al 1925, quando la città di san Vito fu costituita in diocesi, sottraendo parte del territorio a Lubiana, a Segna e a Trieste-Capodistria), non veniva mutata sotto il profilo canonico. Tuttavia subito dopo il *Memorandum* di Londra (5 ottobre 1954) e in conseguenza del quale la Santa Sede si affrettò a rimodellare la situazione canonica della Diocesi di Trieste e di Capodistria. Con decreto della Sacra Congregazione Concistoriale (1187/1954 del 13 ottobre) politicamente il Territorio Libero assumeva questa configurazione: la Zona B, passava in amministrazione provvisoria jugoslava, e veniva quindi sottratto alla giurisdizione dell’ordinario di Trieste e di Capodistria. La parte della diocesi caduta in amministrazione provvisoria slovena aveva un Amministratore Apostolico con residenza a Castagnevizza dapprima e poi a Capodistria, quella ceduta o in amministrazione provvisoria alla Croazia, sottoposta alla giurisdizione dell’Amministratore Apostolico che risiedeva a Pisino.

Personalità ecclesiastica di profilo istituzionale, mons. Giuseppe Rocco amava le posizioni nette della conservazione, ben precise nella sostanza e

nei dettagli, senza alcuna mediazione intermedia o sfumature per pervenire alla composizione. A Roma e da Roma aveva ereditato una componente di natura lucida e “razionale” - non “razionalista” - secondo cui la riflessione teologica, quella culturale dell’intelligenza credente nell’ambito religioso, come il conseguente giudizio pratico, debbono obbedire a un supremo senso dell’ortodossia cattolica. Di qui la sua adesione ad una teologia fondamentale marcata in particolare dalla mediazione dell’intellettualismo neotomista e dal confronto perenne con il Denzinger – raccolta dei pronunciamenti ufficiali della Chiesa, metodo tanto deprecato da Yves Congar - per evidenziare le deviazioni storiche ereticali e la dottrina definita dal Magistero ecclesiastico.

Siffatta posizione mirava allo scopo di attingere la misura dell’equilibrio dall’integrazione autoritativa, onde mantenere la rivelazione – la fede – entro i confini dell’annuncio razionalmente codificato in sistema. La sua adozione del testo di teologia del cardinal Pietro Parente, quale manuale di teologia presso il Seminario di Trieste, appare un segno di tale atteggiamento. Coerentemente mal sopportava che il secondo Parente, quello dell’evoluzione intervenuta durante il Concilio Vaticano II, verso una teologia più sensibile al dato storico inerente lo sviluppo del dogma, di cui il cardinale gesuita Henri De Lubac è un emblema autorevole.

Dai suoi non frequenti interventi sul settimanale cattolico *Vita Nuova* (21 dicembre 1957) è interessante raccogliere un articolo dal titolo significativo, *I laici nella Chiesa*: “L’azione dei laici non può dimenticare alcune caratteristiche essenziali. La radice prima del loro lavoro è l’unità della Chiesa. La Chiesa è oggetto di fede, ma è anche realtà storica. Come Cristo la Chiesa ha il compito di diffondere tra gli uomini la santità di Dio e infondere in essi ‘l’amore liberatore, preservatore, salvatore del Cristo’ con una duplice azione: di conquista di coloro che sono lontani o fuori di essa, e di strutturazione sempre più solida di coloro che in essa vivono”.

E concludendo sottolinea il nesso inscindibile di dipendenza-complementarietà dalla gerarchia del laicato cattolico impegnato nella vita pubblica: “L’azione dei laici sarà profonda, estesa, aperta ad ogni esigenza nella misura in cui il laicato attingerà alla genuina sorgente religiosa, nella misura in cui i laici comprenderanno ‘che la loro dignità e capacità d’azione non derivano da una progressiva autonomia nei riguardi dell’autorità ecclesiastica, ma dalla sua filiale complementarietà e da armonica solidarietà

con la missione indeclinabile di chi lo Spirito Santo ha posto alla direzione della Chiesa di Dio' ”.

Siffatta posizione s'avvaleva anche della citazione di Giovan Battista Montini e doveva evitare sia il “temporalismo” aggiornato (quasi fosse una strisciante teocrazia), sia un “disincarnamento” per non confinare la Chiesa al “soprannaturalismo” rituale intimistico, quasi fosse una istituzione da esser relegata nelle sacrestie o nel foro della coscienza individuale. In questa situazione era portato a condividere le posizioni del movimento di Comunione e Liberazione, quasi sentendolo affine agli ideali della sua giovanile esperienza pastorale con la FUCI.

Risentiva in tutto maggiormente l'influenza delle personalità più rappresentative all'*Angelicum* di Roma, nella sua formazione, con i professori padre Mariano Cordovani – diventato maestro dei Sacri Palazzi - (a cui quella lunga citazione di *Vita Nuova* è debitrice - cioè al *Corso Universitario di Teologia: Il Rivelatore, I; Il Salvatore, II; Il Santificatore, III, Vita e Pensiero, 1925* e ripubblicato dall'editrice Studium per interessamento di G. B. Montini). E ancora con padre Mario Luigi Ciappi (futuro cardinale) e con l'instancabile divulgatore di “teologia per laici” padre Raimondo Spiazzi. Tutti artefici d'una teologia “cartesiana” nel nitore delle loro formulazioni di limpidezza, organizzate in organismi sistematici fedeli all'ortodossia del Magistero, quanto lontane dalla genesi della storia della teologia e del pensiero della contemporaneità. Quasi disattendendo una premessa fondamentale che la sacra scrittura è una narrazione della storia della salvezza e l'istanza della “nouvelle théologie” che percepisce la storia della riflessione teologica nel cammino della Chiesa congiuntamente alle aspirazioni emergenti della cultura moderna. Queste caratteristiche appaiono anche nell'abbondante estratto della tesi di laurea di dottorato in Teologia di mons. Giuseppe Rocco, che del resto espone onestamente il pensiero dello Spedalieri - sull'origine dell'autorità civile (democrazia) - senza contestualizzarlo nella temperie culturale del tempo. “Questa dottrina – egli scrive nella conclusione della tesi - è conforme al magistero della Chiesa (enciclica *Immortale Dei* del 1 novembre 1885; *Diuturnum* del 28 giugno 1881; *Libertas* del 20 giugno 1888 di Leone XIII, e può perciò dirsi una formulazione felice del pensiero sociale cattolico, sanamente democratico”.

Quando andò in udienza dal papa Giovanni Paolo II con il successore della parrocchia mons. Roberto Rosa, al papa aveva portato la sua fedeltà e la petizione per dichiarare martire don Francesco Bonifacio: “Sono stato

a Roma per rinnovare la fedeltà al papa, alla Chiesa, al mio sacerdozio. Al papa [12 maggio 2004] ho formulato anche l'auspicio che il Servo di Dio don Bonifacio, martire della fede del comunismo potesse essere annoverato tra i martiri della Chiesa" (da *Echi di Santa Teresa*, 3, 2004, p. 7). E la stessa cosa fece con il cardinale José Saraiva Martins, prefetto della Congregazione dei Santi, quando egli a Trieste tenne una conferenza sulla santità gestita dal circolo mons. Lorenzo Bellomi, organizzata dal medico Carlo Gabrielli. In quell'occasione, all'agape seguita (1 febbraio 2006) presso la parrocchia san Pio X, gli presentò una supplica *pro Bonifacio*.

Pubblicò anche un agile volumetto su *I Congressi Eucaristici in Italia (cenni storici)* nel 1972 (di un centinaio di pagine) prontamente recensito da *L'Osservatore Romano* (agosto 1972), ove al tracciato storico a volo d'uccello, egli segue da vicino il movimento spirituale che promosse quel movimento eucaristico al seguito di san Pier Giuliano Eymard (1811-1868). Da cui si evince che i Congressi Eucaristici null'altro appaiono che un esame di coscienza generale sulla scia d'una dottrina eucaristica apologetica con funzione sì antiprotestante – ma ormai smorzata nei toni. E come questo cuore del dogma cristiano – il Cristo reale presenza in mezzo a noi - diventasse un tema parallelo teologicamente approfondito e unito alla mariologia, che faticosamente cercava di svincolarsi dal pietismo devozionale parrocchiale per diventare sempre più soggetto di contemplazione del credere cattolico. In altri termini una *summa* di dogma, di culto, e di morale personale e sociale. Il tutto espresso nell'adorazione, nel ringraziamento, nella propiziazione-impetrazione. A parte i risvolti trionfalistici di alcune di queste dimostrazioni come a Napoli nel primo Congresso (1891), questo culto attraverso il Verbo Incarnato al centro dell'Augusta Trinità, non riuscì, tuttavia, del tutto a contenere le smagliature d'una religiosità popolare folklorico-magica intorno alla venerazione della Madonna e dei santi in particolare specialmente nelle plebi rurali.

Mons. Giuseppe Rocco ha avuto il notevole merito nella costruzione della chiesa parrocchiale di Santa Teresa del Bambino Gesù e delle annesse opere (progetto Celli-Tognon), ormai inglobata nel centro storico della città di Trieste, incuneata tra via Manzoni, via Matteotti e via Luciani e dintorni. Già nel 1949 il rettore di quella chiesa, mons. Luigi Carra, veniva nominato rettore di quella Cappella, ubicata nel territorio della parrocchia di San Vincenzo e vicario economo della erigenda parrocchia. La soluzione proposta dal vescovo Santin rispecchiava il bisogno sentito da più parti,

come indilazionabile, per assicurare una adeguata assistenza pastorale. In particolare dal giovane Giuseppe Rocco, già preconizzato futuro parroco in qualità di vicario economo (1959), che inviava in Curia vescovile un promemoria sulla situazione del territorio così ben dettagliato che uno specialista di sociologia non avrebbe potuto compilarlo in maniera più compiuta. In tutto si contavano 3000 nuclei famigliari con circa 9 mila persone. Spesso abitavano in un unico ambiente (che serviva da cucina e da camera da letto), perlopiù con servizi igienici in comune. Nel rione pullulavano le bettole con la frequente piaga sociale dell'alcolismo giovanile, una parte troppo alta dei 400 ragazzi residenti non aveva raggiunto la licenza elementare. Sicché la situazione si profilava come un'area tra le più depresse della città. Faticò non poco per oltre un decennio a portare a termine l'impresa con un estenuante *iter* burocratico (1961-1971, aiutato in questo dal vescovo Santin e dall'onorevole Corrado Belci onde ottenere mutui agevolati). Finalmente il 14 ottobre 1973 si poté consacrare la nuova chiesa.

Fu ornata di un dignitoso arredo liturgico con un crocifisso di grandezza naturale (come nel Due-Trecento) di terracotta di "tragica dolcezza" (G. Montenero in *Il Piccolo*, 16 febbraio 1978) e d'una pala d'altare raffigurante san Giuseppe, ambedue dell'artista Eleonora Di Bitonto; d'una vivace tela con Santa Teresa del Bambino Gesù; d'un popolareggiante Sant'Antonio di Padova, d'anonimo seicentesco. Oltre d'una vetusta scultura, Madonna col Bambino in trono, in marmo del sec. XIV, studiata da Maria Walcher Casotti; di un Cristo deposto e di un'ispirata Santa Teresa d'Avila di Carlo Wostry, uno dei più rappresentativi pittori triestini del secolo passato; di un organo di Franz Zanin della stimata scuola organaria veneta. Tutto questo conferisce all'aula della nuova chiesa un'atmosfera di confidente familiarità col divino e una più facile partecipazione al rito sacro.

Schivo di tutte quelle novità plateali del dopo-Concilio, di chitarre o d'improvvisati esibizionismi giovanili, sconvenienti nella casa di preghiera al Dio Altissimo, amava la tradizionale classicità del canto benedettino. Approvava e praticava quanto raccomandato dalla prima costituzione *Sacrosanctum Concilium* (n. 120) del Concilio Vaticano II, che "l'organo strumento tradizionale il cui suono è in grado di aggiungere un notevole splendore alle cerimonie della chiesa, ed elevare potentemente gli animi a Dio e alle cose celesti". Per questo era sempre alla caccia di *Liber Usualis* (manuale del canto gregoriano dei monaci di Solesmes) per il suo amato coro parrocchiale.

Nella sua liturgia l'omelia era nitida ed essenziale, mirava al nucleo dottrinale dell'annuncio evangelico sulla scorta della dottrina tomista, di cui era imbevuto fino al midollo dalla Scuola Romana, di un sottile quanto cattivante «saper distinguere», spesso decisivo per aprire un pertugio di soluzione in un problema complesso. Uno dei suoi punti di riferimento all'*Angelicum* di grande autorevolezza culturale e morale, Réginald Garrigou-Lagrange, risulta uno dei massimi esponenti del neotomismo del secolo scorso assieme al friulano padre Cornelio Fabro. Così padre Mariano Cordovani e il futuro ricordato cardinale, Mario Luigi Ciappi, e padre Raimondo Spiazzi sono nomi che a vari livelli hanno contribuito al rinnovamento apportato dal Concilio Vaticano II, salvaguardando, tuttavia, l'autorità di San Tommaso «maestro di speculazione» nello scoprire i nessi della Rivelazione (come vuole il decreto conciliare sulla formazione del clero *Optatam Totius*, n. 16). Da Trieste seguiva i suoi amici che avevano intrapreso la carriera ecclesiastica, come l'arcivescovo e quindi cardinale Alberto Bovone, Segretario della Congregazione per la Dottrina della Fede (ex Sant'Ufficio) e l'arcivescovo Angelo Acerbi, del corpo diplomatico della Santa Sede in varie sedi. E, persino il giovanissimo Karol Wojtyła, ma con discrezione, allora con lui allievo all'Università domenicana, diventato papa Giovanni Paolo II.

È soprattutto nella pastorale parrocchiale che egli emerge con il suo «savoir faire» di abile uomo ecclesiastico, onde procacciarsi benefattori e far fioccare offerte dal popolo fedele all'istituzione parrocchiale. Il suo culto eucaristico si distingueva nella celebrazione della santa Messa e anche con la sobrietà operante tramite l'assiduità al confessionale per la riconciliazione con Dio e con gli uomini. Anche sacerdoti e parroci, nonché seminaristi, si inginocchiavano davanti a lui per la penitenza sacramentale e per la direzione spirituale. Ogni domenica pomeriggio veniva da lui dedicata a visitare gli ammalati in ospedale a Cattinara o al Maggiore fino agli ultimi giorni della sua vita, per seguire i parrocchiani e gli amici, già suoi alunni, nelle prove della sofferenza e nel trapasso ultimo della vita. Erano queste le componenti portanti della sua pastorale. Consapevole dell'alto senso dell'autorità personale, lui stesso s'identificava con la sua parrocchia, nonostante fosse subentrato il successore don Roberto Rosa (2003-2007). E la situazione era tanto più delicata e complessa in quanto mons. Rocco continuava a operare nella comunità da lui creata in quella sua chiesa.

Ed era fortemente persuaso di quanta importanza avesse la costanza nella presenza pastorale per non disorientare i fedeli. I continui cambiamenti

nella gestione di una parrocchia, mutando senza debito soppesamento il ritmo collaudato della comunità (orario delle messe per es.o i cappellani o gli stessi parroci) lasciano sconcerto, a detrimento della frequenza e della fiducia nella istituzione. La parrocchia costituiva la sua prediletta creatura, per la quale aveva dedicato le sue energie migliori in epoca in cui la temperie pubblica era idonea a recepire l'istanza d'una fondazione ecclesiastica di peso (chiesa e opere parrocchiali) in un rione bisognoso di riscatto umano e spirituale.

Coltivava anche la passione personale per la cultura, limitandosi a quella ecclesiastica (era abbonato alla rivista della sua Università "Angelicum") e si era procurato – oltre le opere della santa a cui è dedicata la sua chiesa - una dozzina di studi critici su santa Teresa del Bambino Gesù, come Valentino Salvioli, Gianni Gennari, Gaucher Guy, Minerva Giovanni, Chalon Jean e Martin Zelig (lettere alla madre). Frutto d'una scelta accurata risultano i suoi libri, formanti una buona biblioteca per un sacerdote in cura d'anime, calcolabile sui 4/5 mila volumi, passati ora alla Biblioteca del Seminario di Trieste. Possedeva la collana "Verbum Domini", cioè i commenti dei quattro Vangeli, dell'Apocalisse e degli Atti degli apostoli nella traduzione italiana, ottimi testi di esegesi equilibrata di specialisti, testi utili di consultazione alla predicazione; l'*Enciclopedia Cattolica*, in cui una parte notevole ha avuto nella organizzazione e nella redazione delle voci lo storico friulano Pio Paschini diventato arcivescovo, oltre che Magnifico della Pontificia Università Lateranense; il *Dizionario Ecclesiastico* del Pelzer-Mercati; nonché il Fulbert Cayré e Joseph Tixeront rispettivamente per la storia della patrologia e del dogma, i classici del suo tempo usati all'*Angelicum*. Era persino coinvolto emotivamente dal calzante procedere logico coerente del teologo gesuita Louis Billot (1846-1931), autore di un'intera silloge dei trattati di dogmatica (corso completo), che ha avuto più edizioni. I suoi testi sono ancora usati nei seminari del vescovo Marcel Lefebvre, quale garanzia d'ortodossia fedele alla tradizione tridentina, immuni dalla "rivoluzione conciliare".

Dei più recenti, del cappuccino Raniero Cantalamessa, predicatore della Casa Pontificia, possedeva i tre volumi di commento (A, B, C, delle omelie domenicali, una guida autorevole secondo la riforma liturgica voluta dal Concilio), in cui sacra scrittura, patrologia, e "forza dello spirito" ben si coniugano tra loro. E seguiva con passione il settimanale cattolico diocesano



Don Giuseppe Rocco con l'arcivescovo Antonio Santin a Trieste
nella prima metà degli anni '60 del XX sec.

Vita Nuova per quanto concerneva la vicenda religiosa (con particolare riguardo agli editoriali), e la situazione pubblico-sociale della Città.

Risultava poi informatissimo del *milieu* politico e dei suoi risvolti non sempre trasparenti, specialmente del confine orientale e dell'Istria in particolare. Su di essa era stato “testimone, protagonista e custode di verità nascoste” che appena faceva intravedere a pochi intimi. La sua patria – l'Istria – era amata con quella nostalgia piena di laceramento esacerbato,

come di colui che ha subito una gravissima ferita nelle radici intime della sua identità morale e culturale. Tanto che nella sua sensibilità, trafitta nel vivo della coscienza, non riusciva a superare lo strazio del confine “iniquo”, che per lui equivaleva a un “confino” forzato. Non ritornò mai più nel suo paese natale - a Barbana d'Istria e a Capodistria (e se ne faceva un punto d'onore!) - se non per la ricognizione (ricerca di pochi resti) della salma (solo due-tre volte) del beato Francesco Bonifacio nella foiba (di Martines, a Grisignana nel 2007), in cui si presumeva fosse stata gettata la salma del curato di Villa Gardossi, il beato Francesco Bonifacio (1912-1946).

Per mons. Giuseppe Rocco, che una parte notevole ha dispiegato nel cammino del processo di beatificazione del martire, (assieme ai due sacerdoti piranesi don Italo Brazzafolli e Pietro Fonda con il loro sostegno finanziario, e dallo studioso della vicenda Mario Ravalico) il corpo martoriato dovrebbe esser stato scaraventato in una di queste voragini. Era questa la sua opinione ritenuta più verosimile, anche se al termine della sua vita l'aveva ripensata, date le ricerche molto minuziose e attendibili di Mario Ravalico (che avanza tre ipotesi). Ma ormai la stesura della *Positio* era non solo in uno stadio avanzato, ma persino pubblicata (2003). Di qui l'influenza giocata persino sul cardinale Angelo Amato, presidente della celebrazione di Beatificazione nella cattedrale di san Giusto a Trieste (4 ottobre 2008).

Presente quasi tutto il clero di Trieste con il vescovo mons. Eugenio Ravignani, lui stesso sfollato da Pola, (in pratica “profugo”), oltre all'arcivescovo di Gorizia Dino D'Antoni, di Udine Pietro Brollo, di Concordia-Pordenone Ovidio Poletto, quello di Parenzo e Pola Ivan Milovan, assieme all'emerito Anton Bogetić, di Capodistria Metod Pirih, di Fiume il vicario generale in rappresentanza del vescovo Ivan Devčić, di Lubiana Alojzij Uran e l'arcivescovo di Nairobi cardinale Joh Njue. Inoltre di altri provenienti dal Triveneto e dall'Azione Cattolica come mons. Domenico Sigalini; e, infine, dalla Slovenia e dalla Croazia. In quella circostanza il porporato officiante (4 ottobre 2008) nel corso dell'omelia ricordò che Francesco Bonifacio “crudemente torturato” in *odium fidei* fu “buttato in una foiba come la carogna d'un cane”: parole, quest'ultime, d'un tragico verismo (che han suscitato stupore in qualche prelado ed ecclesiastico presenti). E quell'influenza rimbalzò anche nella rivista dei gesuiti di Roma, *La Civiltà Cattolica* con un articolo di Piersandro Vanzan, “Don Francesco Bonifacio, martire delle foibe” (vol. 4, 2008).

Secondo mons. Rocco la condanna a morte senza processo – (come procedeva l’Inquisizione spagnola nei governi assoluti, abolita nel primo scorcio dell’Ottocento) – di don Bonifacio da parte d’un Tribunale Popolare, formato da elementi serbi, bosniaci e locali (sostenuto e in connessione con la polizia segreta – esorbitante talvolta la stessa costituzione jugoslava del 1946) era dovuta alla sua notevole influenza religiosa sui giovani aggregati nella totalità attorno alle associazioni di Azione Cattolica di Villa Gardossi, da lui fondate. In quella plaga e anche negli altri paesi il parroco era non solo elemento di spicco quale mediatore verticale dei rapporti col divino, ma anche capo civile che ispirava la comunità nel suo vivere quotidiano. Quel sacerdote in particolare era diventato un nemico scomodo da eliminare fisicamente, non solo per la premessa di motivi del socialismo reale di quell’ideologia secondo cui la classe religiosa doveva subordinarsi e diventare funzionale al partito. Ma soprattutto perché costituiva un ostacolo concreto alla piena egemonia assoluta del partito-regime del proletariato “popolare”, che doveva ispirare e dominare tutti i dinamismi aggreganti della società civile. A cominciare dall’educazione socialista dei giovani, anche nelle borgate rurali più remote della penisola istriana.

E in particolare la gioventù di Villa Gardossi si iscriveva all’Azione Cattolica, da lui ben organizzata a cui si aggiungeva un coro e un gruppo di chierichetti, ma non alle associazioni giovanili comuniste di Buie, restando immune dall’influsso del nuovo verbo marxista. Era la filosofia della prassi costante del nuovo socialismo reale secondo cui la classe emergente di origine italiana doveva essere assimilata e venire quindi premiata, (nel senso di aderire alla nuova situazione statale vituperando l’Italia fascista), spaccando l’etnia italiana in due. E questa, la rimasta, nutriva una tensione verso i fuggitivi emigrati accusandoli per averli ridotti in quello stato, poiché fascisti o di aver aderito al fascismo. In quella pesante atmosfera essere italiano significava essere fascista, e quindi eliminato in maniera violenta. Naturalmente non sempre questa distinzione poteva trovare la realizzazione o essere valida, si poteva trovare il caso non molto raro di essere perseguiti per il solo fatto di appartenere all’etnia italiana in un posto di rilievo sociale anche senza essersi schierato. O addirittura per il fratello minore di don Bonifacio, Giovanni, essere messo in prigione per alcuni giorni (tre) per il semplice motivo di essersi messo a cercare il fratello sacerdote sparito dalla circolazione, giustificando l’abuso col dire che metteva in giro allarmismi tra il popolo contro la milizia. Ovviamente si trattava di una

particolare atmosfera di terrorismo psicologico sul collettivo popolare non solo italiano.

E la stessa sorte di don Bonifacio era già segnata per i giovani sacerdoti don Libero Colomban (1919-2007) e don Giuseppe Rocco operanti nei dintorni di Villa Gardossi, come ha potuto mostrare le condizioni lo studioso W. Klinger e testimoniare don Libero Colomban (*Isola Nostra*, 15 dicembre 2011). In una situazione molto simile si trovavano don Italo Brazzafolli (originario di Pirano), don Antonio Canziani e don Tullio Delconte, nonché don Bortolo Fochesato (1910-1980), parroco di Castelvenero. Quest'ultimo si era proposto una condotta pastorale molto guardinga di fronte alla repressione religiosa in atto: di non rientrare in nessun caso a casa dopo l'imbrunire e soprattutto di non ritornare mai in canonica per la stessa strada alla sera, e in particolare nelle prediche a tenere un tono riservato al tema religioso, estraneo a ogni ben che minimo riferimento all'attualità politica. Non solo, ma neppure aveva fondato l'Azione Cattolica con la motivazione che il diritto canonico non la prescriva tra i doveri del parroco. Anche se doverosamente bisogna ammettere il suo notevole zelo pastorale ordinario. Infatti fu uno degli ultimi sacerdoti a lasciare la parrocchia (1953), perdendo il vantaggio degli altri sacerdoti esodati che erano stati già inseriti nel Quadro Speciale come insegnanti di religione nelle scuole statali a Trieste dal Governo Militare Alleato. Ora una targa sulla facciata della chiesa di Castelvenero ricorda la sua presenza benefica quale sacerdote senza pretese, umile e integro.

Anche i sermoni della messa avevano i loro spioni (così le lettere e i telefoni, dove c'erano), venivano controllati. Tanto che i vescovi dell'Istria negli episcopi e nelle curie situavano i loro telefoni nei corridoi il più lontano possibile dalle loro stanze di soggiorno per non far sentire persino le loro conversazioni private. E gli episcopi tenevano sempre le finestre aperte, poiché la teppaglia popolare indottrinata spaccava i vetri lanciando sassi.

Il regime poliziesco possedeva una rete perfetta con i loro punti di riferimento strettamente organizzati. Impedita ogni comunicazione e relazione tra il clero istriano di qualsiasi etnia e la curia di Trieste, aggravata dalla chiusura improvvisa (e neanche tanto raramente) dei confini con motivazioni pretestuose. Le relazioni, pur tuttavia, continuavano ugualmente per vie traverse, in modo clandestino, per cui i sacerdoti ricevevano i decreti in maniera privata (anche da insospettabili pescatori della notte che facevano da «portalettere») o da semplici privati che nascondevano decreti vescovili nei

modi più impensati per filtrarli attraverso il confine blindato). E il vescovo Santin era ricorso ad una strategia movimentalista di continui cambiamenti dei giovani sacerdoti, affinché la polizia segreta non potesse facilmente fissare la propria attenzione su un singolo sacerdote. Anche i primi molteplici cambiamenti del giovanissimo don Giuseppe Rocco, avvenuti ogni sei mesi, si spiegano in questa maniera.

Avvenne pure che anche i sacerdoti di oltre confine usassero le loro furbie, o meglio astuzie, onde salvarsi da una situazione di intimidazioni insostenibile. Come in realtà fece don Bortolo Fochesato (di origine vicentina, nella sua giovinezza ex allievo dei Gesuiti), parroco a Castelvenere (1940-1953), vigilato speciale nell'attività pastorale. Con crescente preoccupazione aveva persino notato che ogni volta (solo nelle solennità liturgiche) in cui il vescovo Antonio Santin, pubblicamente all'Ente Radio di Trieste, pontificava dalla cattedrale di Trieste, scagliandosi contro il regime comunista per queste oppressioni contro la libertà di culto, la polizia segreta e i Tribunali del Popolo in conseguenza, in Istria, stringevano la morsa contro il clero. Per salvarsi dalle ritorsioni delle omelie infuocate radiotrasmesse da San Giusto - fatte naturalmente in territorio libero in amministrazione anglo-americana - venne a Trieste (inizio anni Cinquanta), scrisse una lettera firmata alla Segreteria di Stato, (ovviamente all'insaputa e scavalcando la Curia locale), informandola della pericolosa relazione-coincidenza e il grave disagio delle vittime bersaglio nell'oltreconfine. Con soddisfazione tirò un respiro di sollievo quando s'avvide che la voce di Santin cessò di tuonare polemicamente dalla Radio contro il regime oppressivo della Repubblica Socialista Federativa di Jugoslavia.

Il santuario mariano di Monte Grisa fu dedicato per espresso intervento di Giovanni XXIII (1959) a "Maria Madre e Regina" avverso ogni altra opzione che facesse riferimento ad altro titolo non gradito alla minoranza slovena - Vergine Maria quale mediatrice di pace per i popoli tra occidente e oriente -. In quel luogo sacro gli esuli istriani di Pirano (paese natale del beato) hanno posto una lapide, sottolineando la sola dimensione religiosa: "Francesco Bonifacio trucidato l'11 settembre 1946 in odio a Dio e al suo sacerdozio santo".

Sarà sufficiente rilevare che in questo atteggiamento di funesta repressione antiecclesiastica - più che di anticlericalismo com'era nell'Italia liberale di fine Ottocento con epigoni fino al Concordato (1929) - confluivano insieme antico risentimento storico anti-italiano (abbondantemente nutrito

dalla politica nazionalista del Ventennio fascista); rivendicazioni sociali e politiche nazionali degli slavi del sud, unite alla essenziale componente antireligiosa del partito unico socialista. E non ultimo, tensioni paesane del luogo tra le famiglie radicalizzate da meschini rancori personali, che scopiano sempre quando l'autorità civile entra in crisi nella gestione della "res pubblica", sbilanciandosi verso una politica d'interventi ideologici univoci. Creando così una miscela esplosiva le cui vittime erano in prima linea il clero italiano, e, a seconda dell'elemento scatenante, in egual misura, quello italiano ma non istriano. E non si pensi che solo gli ecclesiastici italiani fossero destinati a una fine atroce, poiché la stessa sorte toccò con altrettanta atrocità a quei sacerdoti sloveni e croati - (nonché al laicato cattolico impegnato dell'Istria) - che non si conformavano al regime iscrivendosi dapprima alla Compagnia dei sacerdoti croati di San Paolo, e poi sciolta questa, nell'agosto del 1947, alla ricostruita Associazione dei Ss. Cirillo e Metodio controllate dallo Stato (larghe di sussidi per gli iscritti e la loro stampa). Situazione generale che portava al tragico bilancio finale della martoriata penisola a decine e decine di vittime ecclesiastiche. E se si considerano le due repubbliche confederate, la Slovenia e la Croazia nel loro insieme storicamente cattoliche nella quasi totalità, furono oltre seicento le vittime sacerdotali e persino episcopali.

Certo si deve all'interessamento fattivo e intraprendete di mons. Giuseppe Rocco (promotore di giustizia) e di mons. Ettore Malnati (Presidente e giudice delegato, mentre Maria Pagliaro e don Paolo Rakic erano notai), se l'iter del processo di canonizzazione poté raggiungere la tappa importante, quella della Beatificazione, in tempi ragionevoli d'attesa di mezzo secolo (1957-2008). Essendo partita la rogatoria nel 1956 da mons. Narciso Rignat, subito recepita dal vescovo mons. Antonio Santin. Anche se merita rilevare la pausa diplomatica (per motivi di «politica» ecclesiastica) che subì il processo per la rottura delle relazioni diplomatiche tra Jugoslavia e Santa Sede dalla fine degli anni Cinquanta (1957) fino al 1966, quando veniva firmato il *Protocollo di Belgrado* per il riallacciamento delle relazioni (*La Civiltà Cattolica*, 3, 1966, pp. 3-14), bruscamente interrotte per quasi un decennio. Quel Protocollo è stato anche il punto di partenza, essendo stato ripreso in mano, per le rinnovate trattative tra la Santa Sede e Lubiana, una volta che la Slovenia divenne repubblica indipendente (1991), dissolvendosi la confederazione jugoslava dopo l'89 del secolo passato.

In concomitanza cronologica col beato Bonifacio raggiunse il medesimo esito anche la causa del sacerdote croato Miroslav Bulešić (1920-1947), vicerettore del Seminario di Pisino, (eretto da Santin un anno prima), beatificato il 28 settembre 2013. Fu vittima dell'aggressione in canonica a Lanischie (24 agosto 1947), mentre il confratello mons. Giacomo Ukmar era rimasto gravemente ferito. Sacerdote colto e pio, il beato Bulešić viene ricordato con ammirazione e rammarico anche dallo scrittore di Materada (Umago) Fulvio Tomizza nel romanzo storico *La Miglior Vita* (1977). A tale aggressione era seguita (dopo quattro anni, 11 novembre 1951, festa di san Martino) quella di mons. Giorgio Bruni (1900-1962), parroco e Preposito Capitolare di Capodistria, seriamente malmenato da uno squadrone di circa una cinquantina di figure (in aperta campagna verso Carcause nei dintorni della città omonima) in occasione delle cresime da impartire su delega direttamente dalla Santa Sede, non certo dall'ordinario diocesano di Trieste mons. Santin, impedito di accedere alla Zona B, e di tenere qualsiasi contatto coi suoi fedeli, dopo la nota aggressione subita nel Seminario della cittadina istriana il 18 giugno 1947, festa del patrono San Nazario. Notificando egli l'impedimento alla Santa Sede, questa aveva delegato direttamente un sacerdote del luogo. (Su cui v. F. Tomizza, *Il male viene dal nord*, Mondadori, Milano 1984, l'introduzione: *Quattrocento anni dopo*, pp. 9-70, presente a quella furibonda aggressione alla quale lui stesso da giovanissimo seminarista aveva assistito, la descrive minutamente e con precisione).

È legittimo porsi il problema del perché il vescovo Antonio Santin sia stato aggredito in territorio sotto amministrazione jugoslava nella Zona B. Certo le motivazioni generali dell'atteggiamento antireligioso reggono, e reggono anche quelle di colpire le personalità più influenti all'interno delle comunità cattoliche, al fine di controllare la penisola appassionatamente religiosa amalgamata attorno al fascino ancestrale del religioso che diventava elemento di identità sia italiana, sia slovena che croata. Santin per la nuova classe dirigente era "il vescovo fascista", "l'irredentista", "il nemico del popolo" che non accettava la "nuova Jugoslavia socialista", che si presentava con una propaganda battente come liberatrice ("la Liberazione") dal fascismo. E quindi si doveva ufficialmente interrompere ogni relazione con la sua persona e la sua struttura di potere, la curia vescovile di Trieste. Ma si delineano anche altri motivi di carattere giuridico-politico. Probabilmente il motivo più sottile era la volontà politica di non voler che il vescovo di Trieste esercitasse la sua giurisdizione canonica in nessuna maniera in

territorio che la Jugoslavia riteneva già parte integrante del suo territorio (in riferimento alla Slovenia o alla Croazia nella penisola istriana). Poiché la maniera ordinaria e definitiva di dimostrare la sovranità è quella dell'esercizio della giurisdizione su un determinato territorio. Ovviamente al regime socialista della Repubblica Socialista Federativa Jugoslava faceva ombra anche l'esercizio canonico autonomo, rispetto a quello civile, di siffatta giurisdizione.

E non solo non si tollerava che arrivasse il vescovo Santin, (il cui gridato sentimento italiano inerente l'Istria era noto), ad impartire le cresime, ma neppure un suo rappresentante ad esercitare quella giurisdizione, sia pur sloveno o croato che fosse, così come avvenne a Lanischie con Bulešić e Ukmar, due sacerdoti, rispettivamente uno croato e uno sloveno. Siffatta situazione si presenta come la più fondata e probabile, dato che mons. Bruni aveva la delega della Santa Sede, che solo in circostanze eccezionali avoca a sé ogni giurisdizione onde assicurare un minimo di assistenza spirituale per la "salus animarum".

Mons. Giuseppe Rocco, amministratore parrocchiale di Grisignana da pochi giorni, l'11 settembre 1946, dopo aver ascoltato la confessione del pio e zelante Francesco Bonifacio, l'accompagnò per un pezzo di strada da Grisignana fino al cimitero di San Vito, mentr'egli si dirigeva a Villa Gardossi - dopo avergli inutilmente offerto da dormire nella sua canonica, dato l'imbrunire incipiente. Ma alla sua canonica don Francesco non arrivò mai. La sua salma, non la sua integra persona – si avvolge ancora di tanti punti poco chiari per una storia puntualmente analitica.

Il cristianesimo di mons. Giuseppe Rocco prolunga quello istriano del suo luogo d'origine caratterizzato dalle componenti tridentine controriformistiche, che avevano messo radici profonde dentro la civiltà rurale di questa terra, quale eredità ricevuta sia in particolare da Venezia e anche dagli Asburgo. La vita quotidiana si svolgeva nel duro lavoro della terra, o in mare a pescare, e sempre in umiltà anonima, dimenticati da tutti. L'unica maniera di promozione sociale e di riscatto, per chi non era figlio di proprietario terriero, era quello di entrare in Seminario a Capodistria, come racconta lo scrittore Fulvio Tomizza, lui stesso alunno di quella istituzione per poco più di un anno. Essendo stata lasciata ai margini per lunghi periodi storici l'Istria divenne territorio economicamente depresso. Quasi per un imprevisto gioco storico o per calcolo politico partecipò alla rinascita economica con un balzo in avanti durante il Ventennio fascista, secondo

qualche storico (Ernesto Sestan, *Venezia Giulia. Lineamenti d'una storia etnica e culturale*, Ed. Italiane, Roma, 1947).

Nel suo assorto microcosmo di tradizione religiosa fedelmente tramandata di generazione in generazione, dimostrava il proprio attaccamento a ciò ch'era stato amato e assimilato, vivendo la sua religiosità all'ombra dei campanili, estranea e al di fuori dei quadri dei grandi movimenti culturali moderni. Anche il clero emigrato a Trieste con l'esodo da questa terra amara e amata, ("parroci impediti", come Giuseppe Dagri parroco d'Isola d'Istria, venivano chiamati "esuli"), com'era appunto mons. Giuseppe Rocco. Esso, clero, rientrava in questa configurazione complessa e tradizionalmente vivace di un microcosmo che trascorreva una vita nella scansione delle stagioni in una temperie avvolta dal sacro, sconvolta da una negata e oppressa libertà religiosa. E la nuova Jugoslavia presentandosi come "la Liberazione" spezzò quel ritmo secolare di vita collettiva di una intatta icona che nel religioso trovava il suo punto di equilibrio.

Egli era uomo di fede stagionata, tramandata e assimilata, ma lucida e realistica, con slanci di abbandono al divino pieni di tenerezza, e si commuoveva quando gli si parlava della religiosità degli istriani. E risultava d'una rara coerenza lucida tra pensiero e azione per tutta la sua lunga esistenza. Per il suo sessantesimo di sacerdozio scriveva nel santino ricordo: "Io, Il Signore tuo, ti ho portato come il padre e la madre portano in braccio il proprio figlio e ti porterò ancora per tutto il cammino che dovrai percorrere" (Dt, 1.31). E qualche tempo prima della sua dipartita, (era ormai come trasportato in un'altra dimensione, il volto aveva assorto e silenzioso dalle sofferenze che lo tormentavano), nella celebrazione mensile in memoria del beato Francesco Bonifacio nella cappella del Seminario di Trieste, affermava, quasi testamento spirituale, che la vita del martire di Pirano si può sintetizzare in questa formula mistica: "Cum Deo, per Deo, in Deum", di sicura derivazione dalla spiritualità scritturistica e patristica.

Anche se sentiva il disagio di essere stato un professore mancato, spiazzato dalle novità del Vaticano II, e quindi considerato superato per il suo stile di pensare da neotomista, ancor più avvertiva la discontinuità tra la sua pastorale e quella dei successori a Santa Teresa del Bambino Gesù. Mai, tuttavia, cessò di operare pastoralmente con discrezione e riserbo, in particolare nel seguire fedeli e clero con la direzione spirituale. E di Francesco Bonifacio affermava che quel martire, suo penitente, aveva cambiato radicalmente la sua vita verso un sacerdozio più pensoso e impegnato.

Mons. Rocco sapeva di avere un carattere sospeso tra il forte sentire e la fermezza caparbia, con risvolti di spigolosità permalose, senza mai scendere nell'autosufficienza ostentata. Temperato, tuttavia, da una notevole componente di misericordia divina, di cui faceva largo uso coi penitenti. Per questo quand'era docente di teologia in Seminario (via Besenghi 16, TS) a noi studenti ripeteva il correttivo ascetico, quello dell'aforisma evangelico sapienziale: "Venite a me voi tutti che siete affaticati e oppressi e io vi ristorerò. Imparate da me che sono mite e umile di cuore e troverete ristoro alle vostre anime. Il mio giogo infatti è dolce e il mio carico leggero" (Mt 11,28-30).

Bibliografia

Per allestire questo profilo è stata utile la seguente scheda bibliografica: *Francisci Ioannis Bonifacio positio super martyrio*, Tip. Nova Res, Roma, 2003; *Cattolici e cattolicesimo in Istria tra '800 e '900*, in AA-VV, *Istria religiosa*, a cura di Pietro Zovatto (Centro Studi Storico-religiosi F.V.G., 19, Trieste, 1989, pp. 7-66; G. CUSCITO, *La Chiesa parrocchiale di Santa Teresa del Bambino Gesù*, Parrocchia di Santa Teresa, Trieste, 1988; G. ROCCO, *I congressi eucaristici nazionali in Italia, (cenni storici)*, Domograf, Roma, 1972; IDEM, *Saggio sull'origine della sovranità civile secondo Nicola Spedalieri*, Domograf, Roma, 1976; M. COSULICH, in *Vita Nuova*, 2 maggio 2014; B. BOSELLO, "Mons. Giuseppe Rocco padre, maestro e amico", in *Vita Nuova*, 7 aprile 2015, intervista rilasciata a S. Bochedanovis; per la vicenda *post-mortem* v. *Il Piccolo*, 10 agosto 2010 e ss.; E. DIBITONO, "Sessanta Anni di sacerdozio", in *Echi di Santa Teresa*, 3 dicembre 2004, p. 7 (intervista a Mons. Rocco); Mons. G. ROCCO, "Don Francesco Bonifacio", in *Echi di Santa Teresa*, 6, 2005, pp. 8-9; R. PONIS, *In odium fidei*, Zenit, Trieste, 1999, pp. 41-60 sul beato F. Bonifacio; M. RAVALICO, *Verso Crassiza, Note e appunti sul martirio di don Francesco Bonifacio per un'eventuale nuova biografia del Beato*, Ed. Mo-setti, Trieste, 2015 (su cui *Voce Giuliana*, 16 maggio 2015, art. di R. Corsi e di M. Ravalico); IDEM, *Beato Francesco Bonifacio sacerdote e martire. Spiritualità, omelie, catechesi*, Siena, Cantagalli, s.d.; IDEM, *Don Francesco Bonifacio, assistente dell'Azione Cattolica fino al martirio*, Roma, Ave, 2016; R. PUPO-R. SPAZZALI, *Foibe*, Mondadori, Milano, 2004; le riviste degli esuli istriani *La Voce di San Giorgio* dei piranesi, v. n. unico, maggio-agosto 2008 per la beatificazione, da notare l'art. di mons. Giorgio Bruni

rettore del Seminario a Capodistria; e *La Voce Giuliana* (v. n. 16 luglio 2008, art. di P. Zovatto in occasione della beatificazione); e *Isola Nostra*, 15 dicembre 2001: la relazione autobiografica della vicenda di don Libero COLOMBAN e di Giorgio BRUNI, *Autobiografie e memorie. Memorie d'un parroco (1946-1953)*, Trieste, Autoedizione, 1996, pref. di A. Cherini, p. 5, II ed. 2011. Queste e altre riviste degli esuli dedicano spesso artt. al beato Bonifacio; e *Vita Nuova*, 10 ottobre 2008, n. dedicato a lui); P. VANZAN, "Don Francesco Bonifacio martire delle foibe", in *La Civiltà Cattolica*, 4, 2008, pp. 357-366 (art. ispirato da mons. Ettore Malnati); W. KLINGER, *Il terrore del popolo: storia dell'OZNA, la polizia politica di Tito*, Edizioni Italo Svevo, Trieste, 2012, pp. 147-159; M. ČIPIĆ REHAR, *Cerkev in oblast na Primorskem v letih 1945-1953*, Založba Družina, Ljubljana, 2007; I. GRAH, *Istarska Crkva u ratnom vihoru 1943-1945*, Ikd Juraj Dobrila-J. Turčinović d.o.o., Pazin, 1998.

SAŽETAK

MSGR. GIUSEPPE ROCCO (1922.-2014.). In memoriam

Autor donosi biografski profil monsinjora Giuseppea Rocca (Barban 1922. - Trst 2014.), zaređenog za svećenika u koparskoj katedrali 1944. Rekonstruirano je njegovo pastoralno djelovanje u istarskim mjestima tokom drugog poraća, njegov angažman u Savezu talijanskih katoličkih sveučilišta, razdoblje dok je bio nastavnik u gimnaziji „Oberdan“ te njegovo stalno i rašireno djelovanje tijekom svih godina pastoralne službe.

POVZETEK

MSGR. GIUSEPPE ROCCO (1922-2014). In memoriam

Avtor podaja biografsko podobo msgr. Giuseppeja Rocca (Barban, 1922 – Trst, 2014), duhovnika, posvečenega v koprski stolnici leta 1944. Prikazana je njegova pastoralna dejavnost v istrskih naseljih po drugi svetovni vojni, njegovo prizadevno delo v Italijanski katoliški univerzitetni zvezi, obdobje poučevanja na liceju Oberdan ter njegova stalna in skrbna prisotnost v vseh letih njegove pastoralne službe.